



## **Intervista a Colette Soler**

in occasione della sua Conferenza: “Legame sociale e fuori-discorso”  
e la presentazione del suo libro *Quel che resta dell'infanzia*, tra altri temi.  
Organizzata dal Forum Mediterraneo del Campo lacaniano, Córdoba, Argentina, 20/4/15.

### **Perché ha scelto “Legame sociale e fuori-discorso” come tema principale della conferenza a Córdoba?**

In realtà direi che il tema, che è il tema del legame sociale e delle minacce che crediamo pesino sui legami sociali attuali, fa riferimento a due preoccupazioni. È un tema di moda, tutti parlano del legame sociale, delle slegature ecc. Il nostro prossimo Rendez-vous internazionale a Medellin nel 2016 ha il tema «Legami e slegature»: è esattamente questo tema! Poi avevo un'altra intenzione, perché stiamo lavorando tutto l'anno al tema della identità e della identificazioni. Questo mi ha portato a rileggere Freud e i suoi tre tipi di identificazione, che permettono di analizzare ciò che succede nella libido, la libido che opera nel legame sociale del capitalismo. Allora ho cercato di mostrare che il capitalismo, in realtà, non è un discorso. Non è un discorso nel senso di Lacan. Per Lacan, quelli che egli chiama discorsi sono tipi di legami sociali. Il capitalismo è un ordine del mondo economico, che non fa legame tra individui. Tuttavia c'è una propensione umana a far legame, perché c'è una propensione umana: gli umani, non si sa perché, non amano la solitudine. Chiedono di unirsi ad altri. Non amano neanche l'instabilità, chiedono di avere una sicurezza. Allora c'è una tensione riguardo a ciò che programma il capitalismo, ossia nulla rispetto ai legami sociali. Nulla, che spinge gli individui solo a connettersi agli oggetti del mercato, produrli e consumarli. In Francia si parla molto del logoramento delle relazioni, ad es. della coppia che ha una piccola famiglia ecc. È tutto un tema. Il capitalismo non si occupa dei legami ma si preoccupa di come il soggetto si collega agli oggetti della produzione. E allora c'è una tensione. Perché il capitalismo non dice nulla, funziona. Così incontriamo problemi: in psicoanalisi il problema si ripercuote nella forma di come trattare i nuovi sintomi del capitalismo, ossia i nuovi modi di godere, i plus-godere che non esistevano cinquant'anni prima. Ma sono forme di godimento che la psicoanalisi riceve, perché riceviamo i soggetti del capitalismo contemporaneo. Perché sono quelli cui dobbiamo rispondere. Quindi, tutti i problemi sociali arrivano allo studio dell'analista.

### **Recentemente in Francia vi sono stati attacchi terroristici. Qual è la sua opinione al riguardo?**

Non ho parlato oggi della segregazione, ne ho parlato a sufficienza in passato. La segregazione è un modo di trattare le differenze tra individui e gruppi, maneggiando gli spazi di vita. Gli uni da un lato, gli altri dall'altro lato. È un trattamento universale, che non usa il simbolico, in nessun modo. La segregazione evidentemente va avanzando, Lacan lo ha previsto. La segregazione è il trattamento attraverso i *campi*. Conosciamo i campi di concentramento, inclusi quelli di sterminio. Ma i campi sono anche altri, in verità sempre più. E la segregazione può essere scelta – è più interessante quella scelta che quella subita. Perché, per esempio, nelle città i privilegiati si localizzano in luoghi con barriere ecc: è una auto-segregazione voluta, incontrarsi tra gli stessi, vivere con gli stessi. È tutto un problema sociale, in Francia specialmente.

Per esempio si prova come attuare quello che si chiama il mix sociale, ovvero obbligare i quartieri della città ad avere una proporzione di abitazione sociale per la gente che non può pagare affitti. C'è tutto uno sforzo dello stato per regolare il mix sociale, e regolarmente fallisce. Si riprova di nuovo, e fallisce di nuovo, perché la gente che ha risorse non ama convivere con gente che non ha risorse. Si sente minacciata. E anche quelli che non hanno guadagni non si sentono bene nei quartieri. È un trattamento a livello reale, si separano i differenti!

**Arriva in Argentina il suo libro “Ciò che resta dell’infanzia”. Vi affronta la questione dell’autismo? Come pensare l’infanzia secondo la psicoanalisi?**

Il libro «Ciò che resta dell’infanzia» è la pubblicazione di un corso che ho tenuto a Parigi, non è un libro. La mia intenzione non era di mirare in maniera specifica al tema della psicosi, dell’autismo. Lo ho fatto in passato. Era piuttosto la necessità di constatare ciò che chiedono gli analizzanti. È curioso constatare che qualsiasi cosa chiedano gli analizzanti, inevitabilmente non lo possono fare senza alla fine parlare della propria infanzia, padre, madre, fratelli, dolori dell’infanzia ecc. Allora mi sono interrogata. Credo che incontriamo qui qualcosa, un punto di inerzia, un’obiezione all’evoluzione degli umani. Il fatto che ciascuno si ritrova radicato alla propria infanzia. L’infanzia non è solo il trauma: generalmente si parla del trauma infantile - esiste! - ma l’infanzia non è solo il trauma. È anche il fatto di aver vissuto in un luogo, in una lingua, in una cucina, in un costume ecc. Tutte quelle cose cui ciascuno resta incollato con nostalgia, nel dolore della lontananza, nella soddisfazione di tornare ecc. *Volver*, come dice X...

**Il post-lacanismo ha sostenuto che quella di Joyce era una psicosi non scatenata. È possibile argomentare questa affermazione secondo le elaborazioni topologiche di Lacan, in particolare nell’elaborazione topologica del nodo borromeo?**

Ho scritto su di Joyce nel libro che intitolai «L’avventura letteraria». Posso dire che era la mia epoca classica! Vale a dire che il libro seguiva la tesi dominante, all’epoca, sulla psicosi. La tesi dominante proveniva da qualcosa di molto sensato. Lacan parla nel testo della forclusione del padre, del fatto del padre, e tutti abbiamo concluso: psicosi. Ma mai Lacan ha parlato di psicosi a proposito di Joyce. Mai. Non è una casualità. Anni dopo, conoscendo di più le elaborazioni di Lacan a partire dagli anni settanta, ho riletto tutto, e ho colto altri aspetti. È un ritorno a Joyce più lacaniano, credo.

**E ora quale sarebbe la sua ipotesi?**

La mia ipotesi è che Joyce è riuscito a fare ciò che si fa in una psicoanalisi. È la tesi di Lacan, e Lacan lo dice esplicitamente nella seconda conferenza su Joyce. Joyce è arrivato, senza psicoanalisi, a fare ciò che si fa in una psicoanalisi.

Tradotta dallo spagnolo da Gaetano Tancredi